

# Introduzione

Quando cammino per andare al supermercato, la mia attenzione si posa spesso su un particolare insignificante, nel panorama urbano: un comunissimo tombino. Ad attirarmi non sono il suo aspetto ordinario e la sua copertura in ghisa, tipici di un oggetto che serve solo a coprire le fogne, bensì le due scritte poste su di esso. Da un lato vi è un semicerchio di lettere maiuscole che compongono la scritta "CITTÀ DI LOS ANGELES"; dall'altro vi sono tre parole, "PRODOTTO IN MESSICO", che completano il cerchio, formando una faccia sorridente e dando vita a un effetto ottico probabilmente non previsto da chi ha disegnato o realizzato una banale copertura delle fogne.

L'adoro. Non solo per la scelta estetica, voluta o no, di questo oggetto banale e di mera utilità pubblica, ma soprattutto per la palese dichiarazione di collegamento tra due Paesi in una città nella quale il 40% dei residenti (compreso me) è nato all'estero, in un momento in cui l'attenzione e il dibattito pubblico riguardano le questioni "da dove veniamo" e "quali confini abbiamo attraversato".

Nel corso della mia vita l'immigrazione è sempre stata un interesse costante, a livello sia professionale che personale. I miei nonni e i miei bisnonni dalla Polonia, occupata dai Russi, sono emigrati in Inghilterra, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del XX secolo. Decenni dopo, l'odissea globale della mia famiglia è proseguita, quando i miei genitori hanno lasciato Londra e portato me e mia sorella negli Stati Uniti. Le nostre quattro generazioni migrarono per la medesima ragione per cui la maggior parte della gente lo fa oggi: la ricerca di una vita migliore. Mia madre lavorava come assistente di un avvocato; mio padre era un gioielliere, un artigiano che, a causa delle alte tasse sul lusso imposte dal governo britannico, si era trovato in gravi difficoltà a vendere i propri prodotti ai negozianti<sup>1</sup>. Ispirato dall'esempio dei cugini, che nel 1962 si erano trasferiti a Los Angeles, mio padre scrisse 40 lettere ai gioiellieri di quella città chiedendo lavoro. Uno di questi glielo offrì; così, nel 1963, ci trasferimmo, e io vivo qua da allora.

La mia storia d'immigrazione è quella tipica di coloro che espongono la propria famiglia a grossi rischi nella speranza di ottenere una vita migliore.

Ovviamente, oltre a questo c'è qualcosa di più, nella mia storia, e c'è di più in questo libro, che va al di là di quelle che la gente comunemente ritiene siano le ragioni per cui la gente emigra. Di questi tempi si può considerare l'immigrazione come il risultato di decisioni personali, ma, se si superano le banalità, emergono le dinamiche nascoste delle strategie economiche e le pratiche commerciali, oltre alle scelte politiche – a livello tanto globale quanto locale – che spingono milioni di persone ad andare in giro per il mondo.

Quella umana è una specie migratoria. Partendo dall'epico Esodo, raccontato nella *Bibbia*, fino alla storia dell'*Odissea*, i nostri miti e le nostre leggende riconoscono lo spostamento come tema centrale nella saga dell'umanità<sup>2</sup>. Per sfuggire alle difficoltà, o per cercare nuove prospettive, siamo coinvolti dal processo di "globalizzazione" da più di diecimila anni, da quando i nostri avi ancestrali emigrarono dall'Africa orientale in cerca di condizioni di vita più ospitali, con migliori raccolti, maggiore cacciagione e più pesci da pescare. Da quando abbiamo sviluppato l'agricoltura, circa quindicimila anni fa, gli scambi, il commercio e la formazione delle città hanno stimolato ancora di più i fenomeni migratori: una tendenza che è continuata man mano che aumentava la popolazione e progredivano le tecnologie delle comunicazioni.

Il mondo sta sperimentando l'esodo su una scala mai vista finora, motivato dalle stesse antiche ragioni: la ricerca di nuove opportunità e risorse. Alcuni hanno affermato che la dimensione senza precedenti della globalizzazione «sta inclinando il piano su cui stiamo rotolando»<sup>3</sup>; se è così, quali sono le ragioni che spingono così tante persone a migrare?

Mentre la maggior parte dei migranti si sposta dai Paesi poveri verso quelli sviluppati e più ricchi, alcuni di essi vivono già nelle nazioni del mondo industrializzato. Oggi, 1 persona ogni 35, nel mondo, risiede in una nazione diversa da quella in cui è nata. Se i 200 milioni di persone al mondo che in questo momento vivono fuori dalla loro ma-

drepatria si trovassero tutti in un solo posto, darebbero vita al quinto Paese più popoloso del globo<sup>4</sup>.

Ho effettuato delle ricerche sull'immigrazione nei quattro continenti e ho assistito ai medesimi, emotivi e concitati dibattiti sul "problema immigrazione", con discussioni spesso venate di razzismo e di xenofobia. Le reazioni istintive sono spesso superficiali e fuori dal contesto.

In giro per il mondo ho visto migranti perseguitati, arrestati e deportati, e governi – oltre ovviamente agli organi d'informazione – affrontare la questione come un tema di portata locale, parlando, in una moltitudine di lingue, di recinzioni, amnistie, controlli ai confini, progetti per i lavoratori stranieri, purezza linguistica, aumento della popolazione, servizi sociali, delinquenza e di fine della civiltà così come la conosciamo.

Nonostante il fatto che, in realtà, gli Stati Uniti rappresentino la casa per un numero di migranti maggiore a quello di qualsiasi altra nazione, più di 60 altri Paesi hanno, rispetto alla popolazione indigena, percentuali anche più elevate di stranieri che vivono entro i loro confini. Tre quarti dei migranti a livello mondiale sono ammassati nelle 28 nazioni maggiormente industrializzate<sup>5</sup>, le quali, fortificando i propri confini, aumentando le forze di polizia alle frontiere ed erigendo nuove cortine di ferro stanno sempre più diventando delle comunità recintate. I migranti vanno dove l'erba è più verde; così, mentre gli Stati Uniti cercano di tenere fuori i Messicani, il Messico, a sua volta, ha aumentato la sicurezza lungo il confine orientale per tenere lontani i Guatemaltechi. La Malaysia deporta i Filippini; il Kosovo espelle i Bengalesi; lungo i confini europei, la Spagna, l'Italia e la Grecia stanno cacciando gli africani subsahariani; in Polonia vengono arrestati i Russi; in Russia, i nazionalisti stanno prendendo la situazione in mano e terrorizzano i lavoratori immigrati "di colore" provenienti dal Tagikistan e dalla Cecenia; in Sud America l'Argentina deporta i Boliviani e gli Haitiani vengono cacciati da Santo Domingo; nel Regno Unito la polizia per l'immigrazione, in uniforme nera, passa a tappeto i *fast food* e i negozi di *kebab* in cerca di Pakistani, Indiani e Bengalesi senza permesso di soggiorno.

Da parte dei politici viene utilizzata spesso la retorica, per parlare delle tendenze dei fenomeni migratori, per nascondere le reali moti-

vazioni che li provocano, come la catena alimentare globale, il flusso di denaro, il mercato senza frontiere, l'ineguaglianza sociale e le politiche commerciali. La questione viene posta in termini di controllo e di gestione: qual è il modo migliore per tenere fuori dai confini gli stranieri indesiderati e fare, invece, entrare quelli che ci fanno comodo? Cosa fare nei riguardi dei milioni d'immigrati illegali che s'intrufolano oltre le frontiere o che rimangono all'interno del Paese al di là del limite dei loro permessi di soggiorno?

Ovviamente le persone migrano per svariate ragioni, e in questo libro viene posta grande attenzione ai movimenti dei lavoratori. Ho iniziato a scrivere questo libro prima che si verificasse la recessione globale. La crisi economica potrebbe far calare i flussi migratori, ma alcuni temi di base, e alcune tendenze, rimarranno sempre comunque costanti; per esempio, l'aumento della competizione per trovare lavoro non ha fatto altro che acuire il dibattito sull'immigrazione. Gli Stati Uniti hanno stimato che, a livello mondiale, circa 90 milioni di persone che migrano lo fanno per motivi lavorativi; al contempo si ritiene che, di queste, 40 milioni siano costituiti da immigrati irregolari<sup>6</sup>. Altri vari milioni si spostano a causa di guerre, disastri naturali, degradazione del clima o in seguito a una combinazione di tali fattori.

Nonostante il fenomeno migratorio sia molto complesso, il dibattito politico al riguardo, almeno in prevalenza negli Stati Uniti, è unidimensionale, visto che ci si concentra su un unico aspetto: lo *status* legale dei migranti; ma gli argomenti legali mascherano un'amnesia storica di comodo e tengono nascosti i veri temi fondamentali.

Una volta chiesi a Joseph M. Arpaio, il "duro" sceriffo della contea di Maricopa (Arizona), che comprende anche Phoenix, di parlare della sua storia familiare. Arpaio ha fatto della lotta all'immigrazione illegale un punto forte della sua attività. Volevo sapere se le persone che colpisce – in maggior parte messicani – sono poi così differenti dai suoi genitori, che lasciarono l'Italia e attraversarono l'Atlantico agli inizi del Novecento.

«Provo profonda compassione per la gente che arriva dal Messico», mi disse, «ma in questo Paese, se entri illegalmente, finirai in galera. Mia madre e mio padre immigrarono dall'Italia legalmente. *Legalmente*», aggiun-

se con particolare enfasi. Tale indignazione, in nome di un albero genealogico senza macchia, è piuttosto diffusa, ma le affermazioni di superiorità morale riflettono una “storia idealizzata”, come ha osservato il giornalista Lawrence Downes<sup>7</sup>. Il concetto che l’immigrazione negli Stati Uniti sia stata per molto tempo, e in modo costante, assolutamente legale è frutto di una mistificazione<sup>8</sup>. Fino al 1929 non era un crimine federale entrare negli Stati Uniti senza autorizzazione. L’invenzione dello “straniero illegale”, come vera e propria categoria, è relativamente recente, figlia della logica restrittiva del XX secolo. Dietro a essa si cela il fatto che la preoccupazione del mondo industrializzato, riguardo allo *status* legale dei migranti, rappresenta solo un aspetto di una questione molto più ampia.

*Moving millions* cerca di riempire il vuoto esistente nel dibattito sul tema seguendo i flussi di denaro, sostituendo la lampadina, di cui ci si serve per guardare la questione, con un faro in grado d’illuminarla più ampiamente. Il mio obiettivo è quello di fare luce sugli aspetti economici della vicenda – spesso volutamente trascurati – esaminando le relazioni tra migrazione e globalizzazione e le varie attività che incoraggiano, facilitano e traggono profitto dalle migrazioni, sia quelle legali che quelle illegali.

I politici, quando cercano di affrontare la questione, sembrano più che altro voler agitare le acque; invece, se volessero veramente agire sui flussi migratori, dovrebbero muoversi in termini di connessione a livello globale con il mondo finanziario, che promuove e supporta tali migrazioni. Dovrebbero chiedersi se le politiche economiche che promulgano e le scelte economico-finanziarie che adottano non finiscano con l’incoraggiare i fenomeni migratori. Dovrebbero anche prendere decisioni fondamentali sulla questione prioritaria – la relazione tra le esigenze economiche e i diritti umani – che travalica le frontiere nazionali.

In parole povere, l’immigrazione dovrebbe essere vista come un sintomo, o una reazione, a certe politiche e condizioni economico-sociali, e non come un problema isolato.

L’immigrazione è una caratteristica della vita umana. Dando il giusto peso alle cose, ci rendiamo conto che le persone – per non parlare dei nostri avi ancestrali – si sono sempre spostate e sempre lo faranno. Le migrazioni dei lavoratori persistono per almeno due ragioni: la pri-

ma è che il mondo degli affari, a livello sia interno che globale, si basa sulla mobilità umana e sulla disponibilità di masse di lavoratori, spesso disposti ad accettare paghe molto basse; la seconda è che i migranti volenterosi – le persone più positive, determinate e intraprendenti al mondo – sono in grado di aggirare qualsiasi forza od ostacolo che si frapponga al loro obiettivo. È la legge della domanda e dell’offerta. Esattamente come il mercato della droga sfama appetiti apparentemente insaziabili, superando frontiere e controlli della polizia, così i migranti, insieme al mondo degli affari e della finanza, che li ama, fanno sì che i flussi umani continuino.

È un sistema globale che possiamo definire “capitalismo predatore”. I “predatori” sono i trafficanti di esseri umani o, come li hanno definiti i professori Gilbert G. Gonzalez e Raul A. Fernandez, «i reclutatori di lavoratori messicani immigrati illegalmente»<sup>9</sup>. Questa espressione ci rimanda al bagaglio di provvedimenti giuridici da affrontare per ottenere un lavoro, anche il più “umile”; ci spinge a pensare ai predatori in termini economici, piuttosto che come a creature del mondo delle tenebre, dotate di zanne. Essi agiscono al confine tra il mondo della legalità e dell’illegalità, sul quale si muovono i migranti. Con questo, non voglio dire che per la maggior parte i migranti siano illegali, anche se molti di essi lo sono. Il termine “capitalismo predatore” descrive una rete di relazioni interconnesse e dipendenti una dall’altra, alcune “autorizzate” e altre no.

È anche un sistema di viaggi e trasferimenti. Il lavoro dei predatori consiste nell’assicurarsi che i carichi umani partano da un posto e giungano in un altro. Sono corrieri che non si assumono alcuna responsabilità per gli effetti dei loro trasporti, sia nei luoghi di partenza che in quelli di destinazione. Il “capitalismo predatore” permette al mondo degli affari e della politica – tanto nei Paesi sviluppati quanto in quelli in via di sviluppo – di far muovere i lavoratori in giro per il globo, poi gli passa la palla. Se la vostra politica è quella di esportare lavoratori, ci sono poche aspettative sul fatto che creiate nuovi posti di lavoro; se invece importate forza lavoro, potete giustificare voi stessi sostenendo che avete una economia basata sul lavoro dei migranti; infine, se promuovete un sistema

economico o una politica commerciale volta a incoraggiare le persone a spostarsi in giro per il mondo in cerca di opportunità migliori, allora siete solo degli intermediari (come lo sono i predatori).

In giro per il globo, gli immigrati svolgono di solito i lavori che gli Americani chiamano le "3 D": *dirty* (sporchi), *dangerous* (pericolosi) e *demeaning* (degradanti). Le aziende che si basano sugli immigrati sono uguali dappertutto. La gran parte delle aziende, delle fattorie, degli ospedali, delle case di riposo e delle ditte edili sparse per il mondo sarebbe costretta a chiudere, senza il lavoro degli stranieri. Lo stesso vale per gli alberghi e i ristoranti, per le aziende manifatturiere, dai turni massacranti, e per quelle basate su mansioni non specialistiche. Esistono eserciti di domestici, di badanti e di infermieri migranti; alcuni di essi sono vittime di trafficanti senza scrupoli e lavorano al servizio di padroni che li tengono in condizioni da servi della gleba. Anche se i migranti sono la maggioranza tra coloro che svolgono lavori poco retribuiti e non specialistici, dalla parte opposta dello spettro delle abilità le industrie globalizzate sono in competizione per assicurarsi i professionisti più capaci.

Viste tutte assieme, le promesse di trovare lavoro, la volontà dei datori di lavoro di assumere immigrati e l'idea di questi ultimi che partire sia meglio che restare in patria, rappresentano tutti potenti incentivi a varcare le frontiere, legalmente o no. I soldi dei migranti servono a "lubrificare" l'enorme schiera di "caporali", di trafficanti e di contrabbandieri che li portano a destinazione. L'industria fa affidamento sui miliardi che i migranti mandano nei Paesi di origine. Si tratta del meccanismo interconnesso grazie al quale il mercato attuale del lavoro consiste in una industria complessa e globale della migrazione.

A fronte di queste forze, i tentativi volti a elaborare delle scelte razionali e a rendere coerenti e umane le politiche migratorie si sono dimostrati vani. Benjamin E. Johnson, direttore dell'organizzazione a sostegno dei migranti *Immigration Policy Center*, durante un congresso ha eloquentemente riassunto la questione così: «Inviamo due messaggi contrastanti ai nostri confinanti: "Si cercano lavoratori" e "State fuori"». Johnson ha definito "schizofrenico" il fallimentare approccio ufficiale<sup>10</sup>.

Formulare delle politiche efficaci richiede dei legislatori in grado di bilanciare interessi contrastanti, ma le domande di fondo sono semplici: è possibile formulare delle politiche migratorie, che bilancino il bisogno di lavoratori del mondo economico e finanziario con il bisogno di tutela dei diritti dei lavoratori migranti? Oppure questi ultimi sono da considerare solo come parti intercambiabili, risorse da utilizzare, le cui importazioni ed esportazioni devono essere calibrate e tarate unicamente in base alle nostre esigenze?

Da queste domande, poi, derivano altri interrogativi.

Ovviamente, le nazioni importatrici confidano d'integrare i migranti nella loro forza lavoro, ma cosa dovrebbero dare, in cambio? Un sistema commerciale, o finanziario, dipendente dagli immigrati, ha degli obblighi nei confronti delle famiglie, delle comunità e dei Paesi lasciati alle spalle?

Le nazioni e le imprese sviluppate adottano spesso delle politiche – sia interne che globali – che hanno l'effetto di promuovere la migrazione. Si dovrebbero eseguire delle valutazioni su queste strategie?

Allo stesso tempo, anche i Paesi meno ricchi attualmente incoraggiano i propri cittadini ad andarsene, per motivi sia politici che economici. Si dovrebbe fare di più per favorire una economia sostenibile, non basata sui sacrifici che molto spesso i migranti devono affrontare?

Sempre più spesso il mondo economico stringe alleanze e collabora con i gruppi in difesa dei migranti. Chi ne trae vantaggio quando questi "strani compagni di letto", con interessi contrastanti, lavorano assieme?

Molti Paesi occidentali affermano che adesso gli immigrati sono davvero troppi. Siamo abituati a concentrarci sugli steccati che erigiamo o sui numeri di permessi di soggiorno, ma forse dovremmo chiederci se non dovremmo fare più attenzione alle persone che importano gli immigrati. Parliamo dei contrabbandieri di esseri umani, ma cosa dire degli altri intermediari, i "caporali" legalizzati? Così come cerchiamo di monitorare le importazioni di cibo o di giocattoli dall'estero, allo stesso modo non dovremmo guardare più attentamente coloro che gestiscono il mercato interno e considerarli maggiormente responsabili dei loro trasporti di esseri umani?

L'immigrazione è un fenomeno globale. Data per assodata questa considerazione, quanto è ragionevole il fatto che i politici adottino del-

le politiche locali come se fossero dei guardiani locali che devono assicurare i padroni di casa del loro quartiere secondo la logica “basta che non avvenga nel mio giardino”, sintetizzata dalla sigla americana NIMBY (*not in my back yard*)?

I legislatori devono accertare non solo che gli interessi economici non prevarichino i diritti umani, ma anche che la migrazione non avvenga in un vuoto normativo a più ampio raggio. Oltre a considerare il contesto internazionale, devono anche rigettare il modello fallimentare d’immigrazione che cerca d’isolare tale fenomeno dalle sue cause originarie. Tenendo conto anche delle ragioni dei migranti, saranno in grado di elaborare delle politiche per una immigrazione razionale e umana.

I lettori più attenti noteranno una certa sensibilità linguistica nell’utilizzo di certi termini – in particolare nell’uso della parola “straniero” – che in questa frase appare tra virgolette. A tale proposito penso sia giusto fornire una spiegazione sulla terminologia usata in questo libro.

Ho pensato per anni al modo migliore per descrivere le persone che risiedono illegalmente in un Paese perché hanno attraversato una frontiera senza permesso o perché si sono trattenuti oltre la scadenza del visto ottenuto (per esempio, un visto provvisorio per lavoro o per studio): sono “illegali”, “irregolari” o “non autorizzate”? I vari Paesi, le burocrazie e i gruppi di sostegno ai migranti usano spesso termini differenti, spesso carichi di significati e implicazioni diverse.

Come si dovrebbero definire i cittadini “non residenti” (un termine orribile)? Sono “immigrati”, “migranti”, “stranieri” (Ted Turner, quando possedeva la CNN, aveva proibito l’uso di quest’ultimo termine; infatti durante una intervista dichiarò: «Stiamo cercando di eliminare la parola “straniero” dalla CNN. Per esempio, abbiamo cambiato nome alla redazione “affari stranieri” e ora la chiamiamo “affari internazionali”»<sup>11</sup>).

I termini “immigrati” e “migranti” suggeriscono differenti requisiti e legittimazioni. “Immigrato” fa solitamente riferimento a persone che hanno seguito un percorso legale, mentre “migrante” descrive qualcuno che ha semplicemente attraversato un confine<sup>12</sup>. I vari aggettivi sono anche gravidi di connotazioni politiche; infatti di solito vengono scelti da

chi li usa a seconda di ciò che prova per l'argomento, simpatia o astio. Molti di coloro che propendono per un approccio repressivo optano per "stranieri illegali". I gruppi per i diritti umani – a mio avviso in modo condivisibile – lamentano il fatto che il termine "stranieri", pur se legalmente corretto, fa riferimento a persone che provengono da uno spazio extraterritoriale; mentre sarebbe più corretto usare il termine "illegali" in relazione a un atto, invece che a persone. La storica Mae Ngai rileva il problema essenziale nell'utilizzo di queste definizioni, che denotano «un tema "senza soluzione possibile", una "persona che non può esistere" e un problema che non può essere risolto»<sup>13</sup>.

A mio modo di vedere, "non autorizzato" è un termine troppo vago, mentre "irregolare" è adatto più a un prodotto che a una persona. Esiste anche il più diffuso "privo di permesso", locuzione che non ho mai trovato corretto usare, visto che la maggior parte dei migranti possiede una qualche sorta di documento, anche se falso, di un'altra persona o non adatto a garantire il permesso di soggiorno.

Come si nota, ci sono molti fattori da tenere in considerazione e spesso le etichette che appiccichiamo non sono corrette. Molte volte sono transitorie, proprio come le persone a cui le attacchiamo. Gli immigrati "irregolari" o "illegali" magari un giorno diventano "legali" in seguito a una moratoria (come è successo recentemente negli Stati Uniti, in Italia, in Spagna, in Ecuador, in Messico, nelle Antille Olandesi e in Argentina). D'altra parte, quelli che oggi sono considerati "lavoratori ospiti" domani possono facilmente essere espulsi (in modo simile, anche se si tratta di un tema diverso da quello di questo libro, il termine "rifugiato" può indicare uno *status* temporaneo o trasmesso da una generazione all'altra). Anche le modifiche dei confini nazionali incidono sullo *status* legale dei soggetti. Le divisioni dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia, per esempio, hanno trasformato milioni d'individui da immigrati interni a internazionali, riproponendo esattamente un vecchio slogan caro agli attivisti dei diritti dei migranti operanti lungo la frontiera meridionale degli Stati Uniti: «Non siamo noi ad attraversare le frontiere; sono le frontiere ad attraversare noi». A contribuire all'imprecisione linguistica incide il fatto che molti migranti si spostano con

l'intenzione di fare ritorno a casa. Ovviamente non lo fanno sempre; però la migrazione umana è rappresentabile meglio come un fenomeno fluido che come un fenomeno statico. Nel 1993 ho incontrato Jesus Hernandez-Rocha nella piccola cittadina di San Diego de Alejandria (Stato di Jalisco), che si trova a circa 600 miglia a sud del confine Stati Uniti-Messico. Nel suo primo viaggio verso gli Stati Uniti Hernandez era stato arrestato dalla polizia di frontiera ed espulso. Ci aveva poi riprovato, giungendo questa volta a Los Angeles, dove ha lavorato per 19 anni presso un'azienda di lavorazione della carne. Ha risparmiato del denaro e poi è ritornato al suo paese natio, dove successivamente è stato eletto sindaco. Quando l'ho incontrato, stava marciando in testa al corteo di celebrazione, durante *El dia de los ausentes* (il giorno degli assenti), nel quale si onorano gli emigrati. In quella occasione mi ha fatto visitare la sua casa, la più grande della città, e mi ha mostrato le foto della sua famiglia. Un figlio, nato negli Stati Uniti, indossava l'uniforme dell'esercito statunitense. All'interno della sua famiglia "binazionale" le frontiere sono esclusivamente uno stato mentale.

Le categorie legali dei migranti dipendono dalle situazioni e sono particolarmente mutevoli. Visto che questo libro si occupa prevalentemente degli aspetti economici e commerciali dell'immigrazione, ho deciso di non adottare le definizioni formali riguardanti le persone che attraversano le frontiere. Ho optato per termini come "legale" o "illegale" e "migranti". Non sono perfetti, ma trasmettono il senso che preferisco e mi permettono di non mancare di rispetto ad alcuno.

Nella mia stessa famiglia la decisione di migrare è stata in parte presa in seguito a problemi legali. Anche se i miei avi hanno lasciato la Polonia, occupata dalla Russia, prevalentemente per il deterioramento delle condizioni economiche, i miei antenati maschi sarebbero stati certamente reclutati nell'esercito russo, quindi decisero di andarsene illegalmente per non rispondere alla coscrizione. Quando mia madre andò a visitare i suoi parenti, nella città polacca di Zdunska Wola, prima della Seconda Guerra Mondiale, suo padre non l'accompagnò perché aveva paura di essere catturato dai militari.

Per tutte le famiglie prendere la decisione di migrare è una questione molto delicata. Verranno ripagate dei rischi che corrono? Le persone che vengono lasciate alle spalle sapranno reggere il dolore della separazione? Quando lasciammo l'Inghilterra, mia nonna materna era malata e mio padre aveva paura di non riuscire più a vederla viva.

Molti anni dopo mio padre scriverà: «Lo comunicai con molta riluttanza a mia madre, che era malata, e lei mi rispose in Yiddish "*Gey mitn rekhtn fus*", che significa: "Parti con il piede giusto" [frase beneaugurante gergale; *N.d.T.*]. Ciò significò molto, per me».

Non ho idea di quante altre culture e lingue abbiano frasi beneauguranti per un saluto a un parente che se ne va. Sono sicuro che la benedizione di Sarah Kaye alla sua progenie si propaga dai millenni dell'esistenza umana, anche se per molti è stato più un grido di disperazione che di speranza.

Non molto tempo fa, in Inghilterra ho incontrato Alfonso Camiwet, un prete episcopale proveniente dalle Filippine, all'epoca cinquantaseienne, il quale lavorava in una casa di cura privata, a Londra, prendendosi cura di una donna anziana affetta contemporaneamente da due malattie: gli effetti di un ictus e il morbo di Parkinson. Camiwet, uomo gracile ma volenteroso, stava mandando i soldi a casa per i suoi tre figli in età da scuola superiore ed era preoccupato che il più piccolo, un ragazzo che non vedeva da oltre sei anni, si stesse mettendo nei guai. Abbiamo parlato del perché tanti filippini siano costretti a lasciare il loro Paese. La sua risposta è stata lapidaria: «Nelle Filippine abbiamo una espressione a questo proposito: "*Kapit sa patalim*". Non c'è altra possibilità», mi disse in tono serio. Gli chiesi di approfondire il concetto, allora alzò la sua mano destra e la strinse, formando un pugno, simulando di afferrare un oggetto, abbassandolo lentamente, come se incontrasse della resistenza. «Sei appeso a un filo», mi spiegò, «esiste un coltello che può tagliarlo, ma tu devi comunque restare appeso, per potere sopravvivere».

Gli esperti di migrazione parlano di fattori di respingimento e di ricezione. I migranti sono perfettamente a conoscenza sia delle storie dei successi che delle difficoltà da affrontare. Abbondano i racconti d'immigrati che hanno fatto fortuna: il rifugiato politico nigeriano, poi diventato il primo sindaco di colore d'Irlanda; gli immigrati nati all'este-

ro che negli Stati Uniti hanno contribuito a inventare una novità tecnologica su quattro, nei decenni passati; la ballerina cinese caduta in disgrazia in patria che diventa una stella in Australia; infine, il gioielliere proveniente dall'Inghilterra che ha realizzato il suo modesto sogno di far frequentare ai suoi figli i college americani.

*Moving millions* dà per scontato che la migrazione umana continuerà, a prescindere da qualunque cosa noi cercheremo di fare per rallentarla o impedirli, specialmente se la differenza della qualità di vita tra le nazioni ricche e quelle povere continuerà ad aumentare. Erigete muri e le persone li scavalcheranno, li aggireranno o vi passeranno sotto. Aumentate i controlli alle frontiere e la gente li eluderà. Aumentate i pattugliamenti delle strade e i migranti troveranno vie alternative.

Quando ero uno scolaro in Inghilterra, ero affascinato da Re Canuto, il migrante danese che regnò sull'Inghilterra dopo che lui e i suoi guerrieri vichinghi si erano impadroniti del trono, nell'XI secolo. Secondo la leggenda, Canuto fu portato su una spiaggia e comandò alla marea di non alzarsi, ma ciò non avvenne. L'interpretazione comune del racconto è che vi viene dimostrata la folle arroganza del monarca. Un'altra versione, più adulatoria, della storia dice che il re, perfettamente consapevole delle sue possibilità, volesse dimostrare al popolo i limiti del suo potere.

Non so quale versione di questa leggenda avesse in mente il sindaco di New York, Michael Bloomberg, quando disse alla Commissione del Senato degli Stati Uniti che aveva chiesto delle idee per ridurre l'immigrazione: «Potreste sedervi sui vostri seggi, su una spiaggia, e ordinare alla marea di non alzarsi»<sup>14</sup>.